

**Il ritratto** A Corigliano d'Otranto Lombardi Satriani rievoca la lezione dell'etnologo della «Terra del rimorso»

# De Martino, un modello

«In lui il rigore si sposava alla pietas e il tarantismo, il dolore contadino, diventavano segni della condizione umana»

di FELICE BLASI

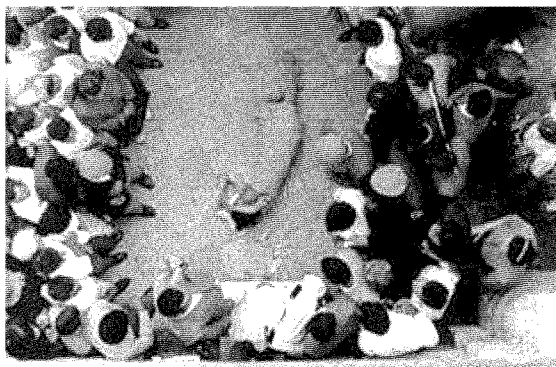
A l convegno «Sud e Nazione. Folklore e tradizione musicale nel Mezzogiorno d'Italia», che si è chiuso ieri a Corigliano d'Otranto, si è discusso della figura dell'etnologo Ernesto De Martino (Napoli 1908 - Roma 1965), a cinquant'anni dalla pubblicazione del suo libro più famoso, *La terra del rimorso. Contributo ad una storia religiosa del Sud* (Il Saggiatore, Milano 1961). Ne parliamo con l'antropologo Luigi Lombardi Satriani che ha coordinato gli interventi di Giordana Charuty, autrice della biografia *Ernesto De Martino. Le precedenti vite di un antropologo* (Franco Angeli, Milano 2011), e di Riccardo Di Donato, Eugenio Imbriani e Valerio Panza sui materiali dell'Archivio De Martino, alcuni ancora inediti.

**Perché ricordare oggi Ernesto De Martino?**

«È bene che si ricordi una figura come quella di Ernesto De Martino, perché è a lui che si deve il rinnovamento delle scienze antropologiche in Italia. Il suo libro sul tarantismo apparso cinquant'anni fa, *La terra del rimorso*, è esemplare per una nuova maniera di guardare all'antropologia. Innanzitutto per l'approccio multidisciplinare. Già De Martino era una figura complessa di antropologo e di storico delle religioni, ma con lui nella spedizione del 1959 nel Salento c'erano anche l'etnomusicologo Diego Carpitella, lo psichiatra Giovanni Jervis, il fotografo Franco Pinna, e tanti altri. Lo stesso fenomeno venne guardato da diversi punti di vista e poi tutto fu ricomposto in un quadro critico. Non voglio dire che sia un libro perfetto; vi possono essere una serie di manchevolezze specifiche, eppure resta ancora un modello per il rigore, l'interdisciplinarietà, la serietà dell'approccio, la profonda analisi, e per il senso di compartecipazione alla sofferenza delle persone di cui parlava».

**In che modo De Martino spiegò il rapporto tra ritualità e sofferenza nelle tarantolate?**

«Ne diede una motivazione culturale in chiave di liberazione. Attraverso quei rituali persone appartenenti a classi subalterne si liberavano del disagio di una vita segnata da malattie, precarietà, marginalità, dominio e insicurezze, riconquistando una soggettività. Il rimorso non era solo la puntura del ragnolo velenoso, ma anche, in senso lato, il ma-



Sopra, Ernesto De Martino (1908-1965). A sinistra, scena di tarantismo. Sotto, il castello di Corigliano sede del convegno

le del negativo che insidia la vita dei subalterni. In questo si vede come De Martino fu scienziato rigoroso ma anche persona che volle partecipare al riscatto dalla subalternità che i protagonisti del mondo popolare vivevano. In altri suoi scritti questo desiderio di compartecipazione alla lotta per il riscatto è detto con accenti di grande suggestione. Per questo la sua fu anche una scrittura etnografica piena di pathos, bella da leggere, accompagnata dalle suggestioni della parola letteraria».

**In De Martino pesò di più il militante, l'umanista o lo scienziato?**

«Nei seminari preparatori al libro De Martino sottolineò la necessità di un'analisi rigo-

rosa, spiegando che l'impegno politico stava innanzitutto nel fare seriamente gli scienziati. Non sovrapponeva i due piani, anzi era contrario a confondere la figura del militante con quella dello studioso. Il fatto che De Martino alla fine del libro scriva che la terra del rimorso dilata i suoi confini finendo per coincidere con la condizione umana, mi sembra importante perché mostra una visione che allarga l'orizzonte e induce alla pietas. Il discorso a quel punto non riguarda più la Puglia ma il mondo dove gli uomini patiscono la vita e, in qualche modo, superano il dolore. Perché il problema dell'uomo è trasformare il dato in valore, vivere un ethos del trascendimento. Questa è la ragione per

cui De Martino ha ancora molto da dire alle giovani generazioni e può essere ripensato e ripreso come punto di riferimento di un'idea di uomo come fine e non come mezzo, di uomo non ridotto ad oggetto di scambio. E da queste premesse che bisogna intraprendere i propri percorsi scientifici, culturali ed esistenziali».

**E come reagì lui, studioso illuminista, di fronte all'irrompere dell'irrazionalità in fenomeni come il tarantismo?**

«Uno studioso serio, quando guarda la realtà, è capace di superare anche i limiti della sua formazione, che per De Martino era fortemente segnata dalla razionalità, dal suo rapporto con Hegel e l'idealismo tedesco, con Croce. In lui però questo incoraggiamento alla razionalità non lo indusse mai a chiusure razionalistiche. Riteneva che la ragione fosse un bene ineludibile, eppure che non fosse sempre sufficiente a comprendere una realtà per la quale bisognava ricorrere anche ad altri punti di vista, purché non si cedesse a derive irrazionalistiche. De Martino non sarebbe più con noi se volessimo aprire il discorso al fallimento della ragione e all'esaltazione di un'anarchia interpretativa, perché questo ci farebbe perdere qualcosa d'indispensabile: la necessità di guardare anche con la ragione, ma non solo con la ragione, agli orizzonti emotivi, esistenziali, psicologici. Fu un uomo e un intellettuale razionale ma aperto ad altri possibili orizzonti interpretativi, che assumeva sempre criticamente e con estrema cautela metodologica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

